

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI AMMINISTRATIVI E GIUDIZIARI DELLA PROVINCIA

PATTI DI ASSOCIAZIONE

	Annata	Semestre	Trimestre
Spedizione all'Ufficio del Giornale	L. 16	L. 8.50	L. 4.50
" e domicilio	" 20	" 10.50	" 6.—
Per posta Italia franco di posta	" 22	" 11.50	" 6.—

Per l'estero le spese di posta in più.
I pagamenti anticipati si conteggiano per trimestre.
Le associazioni si ricevono:
a Padova all'Ufficio d'Amministrazione del Giornale, Via dei Servi, N. 108.

Si pubblica la sera

TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

Numero separato centesimi 5

Un numero arretrato centesimi 10

PREZZO DELLE INSERZIONI

(pagamento anticipato)

Inserzioni di avvisi tanto ufficiali che private in quarta pagina a centesimi 25 la linea o spazio di linea in carattere testino.
Articoli comunicati centesimi 70 la linea.
Non si tien conto nuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate.
I manoscritti anche non pubblicati, non si restituiscono.

Padova, 18 novembre.

L'ambasciatore germanico presso il Papa fosse compenetrata nella discussione del bilancio stesso. È supponibile che l'accorto cancelliere in presenza degli attriti sorti per la questione religiosa nell'impero non abbia voluto urtare di fronte il partito cattolico-ultramontano ancora potente, lasciando luogo ad una discussione, che si sarebbe probabilmente chiusa colla proposta di sopprimere l'ambasciata pontificia. Bismark aggiunge che l'ambasciatore presso il Re d'Italia andrà a Roma con Vittorio Emanuele. Sebbene anche prima non fosse molto da dubitarsi, questa formale dichiarazione chiuderà la bocca a coloro i quali andavano spacciando che nessuno degli ambasciatori delle grandi potenze si sarebbe trovato in Roma per l'apertura del Parlamento. Non ci sorprenderebbe che le altre serbarsero un diverso contegno, ma dalla Germania non potremmo aspettarcene uno di diverso, sia perchè a lei cale di fare tutto ciò che alla Francia non piace, sia perchè non sapremmo concepire tanta inettitudine di ministri italiani, che mandata in aria la base delle antiche alleanze, non abbiano nemmeno saputo gettarne una per le nuove.

Lo stato della Spagna è ben lungi dall'essere tranquillante. Nella capitale gli scioperi continuano, ed altri ne sono attesi: ciò spiega l'impegno col quale fu discussa nei giorni passati dalle Cortes la legge sull'Internazionale, essendo appunto ai mandatari di questa che si attribuiscono le agitazioni nei vari punti della penisola, e soprattutto nella capitale.

Di Francia giunge soltanto la noti-

zia che il movimento bonapartista prende sempre maggiori proporzioni. In mancanza d'altro è il governo che aggiunge esca al fuoco mostrando si grande paura da proibire perfino una funzione religiosa che i fedeli all'impero aveano disposta nella chiesa della Maddalena il giorno di Santa Eugenia. Non è d'uopo rilevare che alcuni fogli radicali, perchè si tratta dei Bonaparte, o approvano la stupida e autocratica misura, o per un avanzo di pudore non se ne occupano. Guai se lo stesso procedere fosse usato verso i loro correligionari politici! Li sentireste allora gridare all'infamia, all'oppressione.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Roma, 16 novembre.

(C) - Il principe Umberto non si è trattenuto che poche ore a Firenze precedendo la principessa nel suo arrivo in Roma. Alle 7 e 30 minuti di stamane il principe giungeva alla stazione di Roma per recarsi al Quirinale finchè alle 11.50 si è portato alla stazione per ricevere la principessa la quale è arrivata qui alle 12.5 precise. Moltissima gente l'atterdava; essa scendendo ha baciato tutte le sue dame d'onore fra cui ho notato la contessa di Rignano, la marchesa Calabrinini e la duchessa di Fiano vestite con magnifici abiti da inverno. Una lunga fila di carrozze seguiva quella dove stavano i principi; lo squadrone della guardia nazionale a cavallo li accompagnava. Sul vasto piazzale di Termis moltissima gente mosse incontro alla principessa l'ha applaudita fragorosamente.

I giornali non l'hanno annunciato, ma non commetto certo un'imprudenza dicendovi che il convoglio su cui trovavasi il principe Umberto è stato a un punto di non cadere in un precipizio. Le rotaie non si sa da chi sono state smosse e le sbarre messe a traverso. Fortunatamente una di quelle povere donne che sulla linea delle ferrovie romane stanno di guardia ai casotti se ne è accorta, e a forza di segnali ha potuto avvertire del pericolo il macchinista, il quale è riuscito a mala pena a frenare la macchina. Il convoglio si è arrestato a pochi passi dal pericolo ed è occorsa più di un'ora per rimettere in ordine la via. Il principe è disceso dal convoglio, e insieme ai suoi ufficiali d'ordinanza ha voluto vedere da se stesso ciò che era successo.

Questi particolari che io ricevo da persona degnissima di fede e che viaggiava nello stesso convoglio del principe, malgrado non annunciati da altri, sono esattissimi e mostrano come esista un partito indegno capace delle infamie più grandi.

Domani sera ha luogo la annunciata riunione dei deputati di sinistra presso l'on. Rattazzi.

So che domani la principessa riceverà un bellissimo regalo per parte di tutte le fanciulle delle scuole elementari. È questo un gentile contraccambio che esse danno alla principessa per le cure materne e per l'affetto che essa ha loro dimostrato in mille occasioni, per dimostrare che è rotta affatto quella antica barriera fra sovrano e popolo.

Dispaccio d'Harcourt

L'Opinione apprezza come segue la lettera colla quale il sig. Giulio Favre rettificò il famoso dispaccio del conte d'Harcourt.

Riportando le parole del giornale romano ci limitiamo ad osservare, che noi pure fino da ieri, nel nostro articolo intitolato una smentita, dicevamo che il sig. Favre non poteva essersi prestato ad una brutta commedia, ma che lo scopo della sua rettifica doveva essere quello soltanto di ristabilire la verità.

Ecco le parole dell'Opinione:

La lettera del sig. Giulio Favre, pubblicata dal Journal Officiel, pone fine alla controversia suscitata rispetto all'autenticità del dispaccio del conte d'Harcourt.

Il sig. Giulio Favre deplora che il copista abbia ommesse le parole non è che (ce n'est pas que). Riproduciamo dunque il dispaccio, aggiungendo queste parole:

« Risponderò alla lettera del signor Thiers. Il poco che la mia situazione mi permetteva di fare a pro delle vittime della guerra l'ho fatto con tutto il cuore. Sono sensibile al voto che voi mi trasmettete. Tutti hanno interesse a che lo Stato di Roma non rimanga qual'è. Voi avete oggi degli imbarazzi, i quali non vi lasciano tutta la vostra libertà d'azione. Io non domando più di quello che si deve mandare. Desidero soltanto che il vostro governo dia al Gabinetto italiano dei consigli di prudenza, che gli dica di badare a procedere adagio, di non prendere misure precipitate, di non entrare in vie che diverrebbero facilmente pericolose.

Essi vogliono per forza stabilirsi a Roma definitivamente, e mille ragioni fanno sì, che Roma non può divenire la loro capitale; ora l'avvenire sarà

APPENDICE

SUL PROGETTO

DI UN'INFERMERIA DI ANIMALI presso l'Istituto Veterinario della R. Università di Padova

Si premette che l'Istituto Veterinario in Padova non è destinato all'educazione di medici veterinari: il professore vi dispone soltanto di un ristretto corredo di oggetti scientifici per convalidare l'istruzione essenzialmente teorica degli studenti la medicina umana nelle attinenze della patologia comparata e della epidemiologia con riflesso alle applicazioni tecniche relative alla pubblica igiene e alla polizia sanitaria; di tale corredo egli si serve eziandio a fare dimostrazioni in materia di zootecnia e zoiatria elementare per discenti del corso libero di lezioni, che gli incombe durante tutto l'anno scolastico. Questi due corsi di lezioni si renderebbero assai più interessanti e fruttuosi qualora nell'Istituto si accogliessero animali ammalati.

Il prof. Girolamo Molin, dal 1813

al 1840, mantenne un infermeria di animali presso la scuola, nel 1827 trasferita dal fabbricato tuttora Ospedale dei Fate-bene fratelli a quello in S. Francesco; ivi erano tradotti in discreto numero cavalli, cani ed altre specie di bruti domestici sotto la cura del veterinario operatore Giuseppe Bonetti, dirigente e consulente il professore: nella famiglia Bonetti ospitata nei locali annessi alla scuola vi erano palafrenieri che dividevano il basso servizio degli animali coll'inserviente dell'Istituto: i possessori di animali vedevano di buon occhio tale provvida infermeria, sussidiata debolmente dal governo, ma protetta dalla facoltà medica, e sostenuta in gran parte dalla retta giornaliera pagata dai singoli pel mantenimento e per la medicazione degli animali: aveva l'aria di una istituzione pubblica regolare; parecchi studenti del corso medico-chirurgico la visitavano con frequenza e profitto.

Al prof. Brugnolo, successo nel 1840 al Molin, allontanatosi il Bonetti dalla scuola, mancarono i mezzi per tenere una infermeria bene assistita; si ridusse ad accogliere pochissimi animali per un particolare interesse offerto dal-

l'indole della malattia o per aderire alla dimanda delle autorità.

Il prof. Panizza, ampliato l'insegnamento veterinario nel secondo anno del suo impiego, chiese la istituzione di una zoo-clinica e per essa un coadiutore alle sue prestazioni cioè un medico-veterinario, chirurgo ed insieme preparatore zootonico, coll'anno stipendio di fiorini 600, ed un secondo inserviente. Nulla ottenne, forse perchè la superiorità non voleva aprire una fonte di nuove spese, non contemplando la massima utilità che ne sarebbe provenuta alla pubblica istruzione, e così pure ai possessori di animali nella provincia di Padova. Il professore si limitò alla consultazione gratuita di pochi animali tradotti momentaneamente alla scuola, e fu costretto a rifiutare parecchi animali ed accettarne di rado, dichiarando di non poter assumere la responsabilità di quella custodia e cura a cui sarebbe indispensabile un personale tecnico e di basso servizio. Di fatto la presenza di un solo cavallo non esige talvolta la forza materiale di due palafrenieri e la coraggiosa intrapresa di una operazione chirurgica?

L'Istituto Veterinario si riapre in

breve termine nel nuovo edificio delle scuole mediche, vicino allo Spedale, nella Via detta Borgo Zucco che si dovrebbe intitolare Via della medicina. Ivi si apparecchiavano i locali necessari al ricovero di dieci animali equini e di altrettanti quadrupedi minori. I professori addetti agli insegnamenti sperimentali che ivi pure avranno sede, godrebbero per loro fini scientifici di aver prossima una infermeria di animali. Dalla stessa il vecchio gabinetto di veterinaria ritrarrebbe un materiale di preparati zootomici e zoopatologici, data la possibilità di un aumento alla dote attuale insufficiente perfino a ben conservare gli oggetti esistenti. I proprietari di animali in tale occasione del trasloco dell'Istituto Veterinario, dalla vista dei locali approntati logicamente inferiscono che si voglia popolare di animali le scuderie e le piccole stalle, e che il professore dimandi per tale scopo se non tutti i mezzi opportuni, almeno quelli della più stretta necessità.

Il professore esporrebbe le norme organiche della progettata infermeria non appena gli fosse concesso un coadiutore. Questi deve essere un medico-veteri-

nario, celibe, dell'età da 24 a 35 anni: obbligato a pernottare nell'Istituto, accettare animali infermi e fare le prescrizioni terapeutiche e dietetiche in assenza del professore, assisterlo alle visite degli animali, redigere la storia delle malattie, eseguire le operazioni chirurgiche dietro consulta col professore, sorvegliare le modificazioni, il governo degli animali, amministrare i foraggi, tenere in evidenza i registri di entrata e di sortita. L'epoca attuale è molto favorevole alla scelta di un veterinario idoneo alle predette funzioni, mentre di recente crebbe in questa Provincia il numero dei diplomati bene istruiti.

L'infermeria s'istituirebbe in via di esperimento. Tutto sta nell'invocata adesione dei chiarissimi preposti all'amministrazione universitaria e del governo, e in caso di bisogno nel concorso della Provincia e del Comune, a porgere una conveniente remunerazione al predetto medico veterinario da assumersi interinalmente, e al personale di servizio dell'infermeria. Le spese di mantenimento e di cura degli animali infermi andrebbero pienamente coperte dalla retta a carico dei proprietari.

ciò che a Dio piacerà. La sovranità non è da ricercarsi in tempi come i presenti; lo so meglio di chicchessia. Tutto ciò che io desidero è un cantuccio di terra ov'io sia padrone. Non è che se mi si facesse l'offerta di restituirmi i miei Stati, rifiuterei, ma finchè non avrò cotesto cantuccio di terra, non potrò esercitare, nella loro pienezza, le mie funzioni spirituali. »

Così resta ristabilito il testo primitivo del dispaccio. Non c'è alcuna ragione di sospettare che il sig. Favre abbia voluto prestarsi a un ripiego per salvar capra e cavoli, e ce ne sono invece molte per credere alla sua parola. Ma, fatta la correzione, resta pur sempre la sollecitudine con cui parla del governo italiano, invitando il signor Thiers ad adoperarsi perchè proceda adagio e non prenda delle risoluzioni precipitose. Non è il linguaggio dei clericali, i quali vorrebbero lo scompiglio, nella speranza di produrre delle complicazioni.

Quanto alla frase così controversa, essa significa questo soltanto, che il Papa non metterebbe a soqquadro il mondo per riavere i suoi Stati, ma non li rifiuterebbe se gli si offrisse di restituirglieli, e intanto domanda un cantuccio di terra, per esercitare liberamente le sue funzioni spirituali. Ora non conviene dimenticare che il Papa teneva questo discorso un mese prima che fosse approvata la legge delle guarentigie, con la quale gli si assicurò assai più d'un cantuccio di terra, dandogli il Vaticano e gli edifici annessi, oltre l'assegnamento e le franchigie che vi sono stabilite.

Ecco la lettera del signor Raymond, collaboratore del *Débats*, scritta al direttore di quel giornale circa il dispaccio d'Harcourt:

Parigi, 14 novembre.

Signore ed amico,

Permettete che io intervenga nelle discussioni sollevate dal vostro articolo d'oggi e dalla corrispondenza di Roma che voi pubblicaste, colla data del 10.

Meno facile ad essere persuaso del nostro corrispondente, il nostro collaboratore e amico sig. John Lemoine esprime dei dubbi sull'autenticità di un dispaccio attribuito, nel libro del signor Giulio Favre — sugli affari di Roma, al sig. conte D'Harcourt, e dal quale risulterebbe che il papa avrebbe detto all'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede: « Se mi si offerisse di restituirmi i miei Stati, io li rifiuterei. »

Il signor John Lemoine ebbe ragione di non credere alla completa esattezza di quella citazione, ed ecco gli argomenti ch'io mi credo in dovere e in diritto di fornire, onde coadiuvare alla manifestazione della verità.

Alcuni giorni fa, cioè, l'antiviglietta della sua partenza per Roma, ebbi il vantaggio di vedere il conte D'Harcourt. Nel corso della conversazione parlammo naturalmente delle cose di Roma, e a questo proposito il conte D'Harcourt mi espresse la meraviglia che provò alla lettura del libro di Giulio Favre, in cui sono pubblicati dei dispacci appartenenti al Ministero degli esteri ed alla Francia, e a nessun altro, — e la sua meraviglia ancor maggiore al vedere che la riproduzione di quei dispacci non erano sempre esatte. Aveva il libro in mano, e, come prova del suo dire, mi citò appunto il dispaccio che voi riproduceste in estratto stamane, secondo il testo di Giulio Favre. Quell'estratto fa dire al papa, secondo la relazione che Giulio Favre attribuisce al conte D'Harcourt sull'udienza in cui questi presentò le sue credenziali: « Tutto ciò ch'io desidero è un cantuccio di terra, ov'io sia padrone; se mi si offerisse di restituirmi i miei Stati, li rifiuterei. »

Ora il testo del dispaccio diceva: « Tutto ciò ch'io desidero è un cantuccio di terra ov'io sia padrone: il che non vuol dire che, se mi si offerisse di restituirmi i miei Stati, io li rifiuterei. »

Il conte D'Harcourt non sapeva in qual modo spiegare la soppressione del membro di frase che ho sottolineato, e la cui soppressione cambia affatto il senso del dispaccio, e gli fa dire il contrario di ciò che dice. Il medesimo giorno, il conte D'Harcourt andava a

portare le sue proteste al presidente della Repubblica, s.g. Thiers, e al ministro degli esteri, signor de Rémusat; inoltre, si proponeva di scrivere a Giulio Favre, pregandolo di rettificare il suo testo.

Se il conte D'Harcourt fosse ancora a Parigi, dovrei lasciare a lui la cura di fare quei reclami che stimasse opportuno indirizzarvi; ma, nella sua assenza, e quando non potrebbe intervenire lui stesso prima di otto giorni, è da temere che, malgrado i dubbi così saviamente espressi dal sig. John Lemoine, non s'impegni su questo argomento una discussione necessariamente sterile, poichè avrebbe un errore per punto di partenza.

È per impedire questa conseguenza, la quale non profiterebbe a verun interesse o a veruna opinione, che mi permetto di dirigerle questa lettera, pregandovi di gradire, ecc.

SAVERIO RAYMOND.

G. Favre giudicato da J. Lemoine

Riportiamo il giudizio che fa del Favre a proposito della sua opera *John Lemoine nel Journal des Débats*:

Il signor Giulio Favre ha decisamente troppa ambizione. Egli ha conosciuto tutte le gioie e tutte le amarezze della vita pubblica; è stato innalzato sugli scudi e strascinato alle gemonie; è salito un giorno in Campidoglio e ne è sceso l'indomani per la rupe Tarpea; non gli è mancato il coronamento dell'edifizio, vale a dire di essere grossolanamente e ingommosamente oltraggiato e insultato nella sua vita privata. Per tutti questi titoli dovrebbe essere soddisfatto; ma no, vuole essere assolutamente un diplomatico.

Il signor Giulio Favre può essere stato fatto per la tribuna, per l'Accademia, pel foro, per la barra, soprattutto per la barra, come dice Berrier, ma se vi è una cosa in questo mondo per la quale non era nato, è certamente la diplomazia. Con questa parola non intendiamo l'arte di mentire con convenienza; non ripeteremo quel vecchio detto, che la parola fu data all'uomo per nascondere il suo pensiero.

E neppure ci arresteremo sull'altro che la più abile diplomazia si è quella di dire il vero, perchè vi si cerca sempre qualche altra cosa come in ogni parola del signor di Bièvre si cerca un ginocchio di parole. È un circolo vizioso in tutta la forza del termine. Ma la diplomazia suppone la cognizione degli uomini come dei fatti; della finezza, della destrezza; la facoltà non di ingannare, ma di non lasciarsi ingannare; in una parola delle attitudini ed abitudini che ci sembrano affatto estranee al signor Favre.

Non gliene facciamo un rimprovero, al contrario. L'accusiamo solo di candore. Ma se il candore è una qualità onorevolissima quando si è soli a soffrire, è un difetto molto nocivo quando si è incaricati degli affari altrui, e il sig. Giulio Favre si è trovato due volte incaricato degli affari della Francia.

La prima volta fu a Ferrières. Ci ricordiamo l'impressione profonda, pungente che produsse il racconto dell'abboccamento di Ferrières.

Oggi ancora non possiamo pensarci senza un'involontaria emozione. Questa pagina sanguinosa, nella storia del paese sarà la pagina immortale di colui che la scrisse. Le diatribe miserabili con cui si vorrebbe schiacciare quella memoria, le risa vergognose alle quali si accossero quelle nobili lacrime che allora dividevamo tutti, non prevarranno contro la giustizia della storia.

Il diapason del popolo, oggi sceso molto basso, era in quel tempo all'altezza del lirismo, e il sig. Giulio Favre commosse Parigi nelle sue viscere, precisamente perchè parlava una lingua che non era quella della diplomazia. Questo racconto ci ricorderebbe piuttosto la scena ammirabile del *Mercante di Venezia*, nella quale Clelia perorava avanti al principe pel riscatto della libbra di carne venduta a Schi-lock. È ciò che bisognerebbe ricercare e rileggere.

Non sarebbero stati nè il signor di Tayllerand, nè Mazarino, che avreb-

bero pianto. Benchè amendue negli ordini non credevano che si potesse escir dall'imbarazzo dicendo sempre *sursum corda* mentre Giulio Favre e Trochu quando avean detto *sursum corda* credevano aver detto: *Sesamo apriti!* Nulla si è aperto, ahimè, almeno per uscire. Il sig. di Bismarck e Moltke non eran persone da subire l'esorcismo di una formula. Occorrevano degli uomini d'azione e di affari; si ebbero dei parlatori e dei sognatori. Con un governo composto di dieci avvocati, si aveva per correttivo il vederlo presieduto da un militare, e fu precisamente il militare che parlò il più.

Il sig. Giulio Favre, è certamente pieno di buone intenzioni, ma appunto a cagion del suo buon naturale e di questa disposizione sentimentale, era improprio alla parte di cui si trovò caricato. Alle prese con Bismarck ci ricorda un poco il sig. Emilio Ollivier quando raccontava, che uscendo dal suo primo abboccamento coll'imperatore, passeggiava sul fiume contemplando le stelle. In quel tempo il signor Rouher che si curava poco di stelle faceva cader nel suo pozzo l'astrologo ingenuo.

Accadde lo stesso quando Giulio Favre ebbe a trattare la capitolazione di Parigi. La prima volta aveva detto: *Nè un pollice, nè una pietra;* e si terminò come ognun sa. La seconda volta pose come condizione che la guardia nazionale conserverebbe le sue armi. Dopo ne ha domandato perdono a Dio e agli uomini, come Lafitte nella rivoluzione del 1830. Gli sia rimesso questo peccato; veniva da una buona intenzione. Ma avremmo voluto vedere il sorriso interno con cui il suo cinico interlocutore doveva dire: *Tengono molto alla loro guardia nazionale! buon pro lor faccia!*

Giulio Favre sarebbe stato molto meglio negli ordini del signor di Tayllerand, e a vero dire, era forse la sua vocazione. In tutti i suoi modi di trattar gli affari si trova un carattere fondamentale: la devozione. Fa del misticismo in diplomazia, e il cardinale Antonelli è assai più laico di lui. Fin nelle ferite dolorose della vita privata, che tocchiam solo da lungi colla più sincera simpatia, il sentimento religioso si manifesta e si solleva colla confessione generale e l'atto espiatorio. L'ultima difesa di Giulio Favre prodomo sua rassomiglia a quei versi tristi e dolci di Ghiberti:

J'ai révéle mon coeur au Dieu de l'innocence;

Il a vu mes pleurs pénitents,

Il guerit mes remords, il m'arme de conscience.

E questa stessa nota sentimentale che domina in quel che Giulio Favre chiama i suoi dispacci diplomatici. Ne prendiamo uno a caso, e vi leggiamo a proposito della caduta del potere temporale:

« L'uomo che è alle prese colla fortuna può subire molte vicissitudini; può essere spogliato delle sue ricchezze della potenza; il suo essere intellettuale e la sua coscienza gli rimangono sempre come un santuario impenetrabile donde sfida la rabbia dei suoi nemici. Ebbene! il papato ha nel mondo questo còmpito sublime dell'anima umana; sempre libero, malgrado la servitù nella quale geme, è tanto più grande quanto più è ridotto a quella forza superiore che risiede nell'invulnerabilità del suo principio spirituale. Senza dubbio scende dal trono, ma è per inalzarsi in una regione più alta, donde domina le coscienze con autorità sovrana, e.c. »

Noi non sappiamo se l'incaricato di affari ha creduto dover dar lettura di questo dispaccio sia al papa, sia al cardinale Antonelli; in questo caso il primo ha dovuto pensare che non toccava a lui ascoltare dei sermoni, e il secondo che degli *chassepots facienti meraviglie* gli sarebbero meglio convenuti.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA, 16. — Stamane alle ore 10 fu solennemente inaugurato l'anno scolastico nell'Università di Roma. La chiesa che serviva prima per le fun-

zioni religiose nella Sapienza, venne trasformata in una grandissima aula. Scomparvero gli altari e le statue, e in fondo alla sala fu collocato un bel ritratto di Vittorio Emanuele. È rimasta solta l'iscrizione: *Initium sapientiae timor Domini*, ottima sentenza che però non va presa troppo alla lettera.

All'ora stabilita si trovavano raccolti la maggior parte del corpo insegnante, i rappresentanti del Municipio, e buon numero di studenti e d'invitati. Il ministro dell'istruzione pubblica, assente, era rappresentato dal segretario generale. Come era stato annunziato, il discorso d'inaugurazione venne letto dal prof. Moriggia, il quale intrattenne gli uditori per circa un'ora.

(Opinione)

TORINO, 16. — Leggesi nel *Conte Cavour*:

S. M. il Re Amedeo I ha fatto pervenire all'Imperatore Guglielmo di Prussia le insegne della Gran Croce dell'Ordine Reale di S. Ferdinando.

Questo insigne ordine equestre, che vien solo conferito in premio di illustri gesta militari, è stato istituito il 21 agosto del 1811 per decreto delle Cortes generali di Spagna.

Il Re Ferdinando VII con sua ordinanza 19 gennaio 1815 lo destinava segnatamente a premiare il valore, e le splendide azioni militari.

Questa croce che è d'oro per i generali e per gli ufficiali, e d'argento per gli altri militari, è formata di quattro liste di smalto bianco, filettate in oro.

Nel mezzo campeggia l'effigie di San Ferdinando, che reca nel suo contorno la seguente leggenda *Al merito militar*.

Nella parte posteriore della medaglia sta scritto il seguente motto *Et Rey y la Patria*.

— 17. — Il *Monitore delle strade ferrate* scrive:

Sappiamo che si sta costituendo in Torino una importante Società per pubbliche costruzioni, col titolo di *Società generale italiana di lavori pubblici*, e col capitale in azioni di L. 45 milioni, diviso in tre serie di 15 milioni, ossia azioni, 30 mila ciascuna, del valore nominale di Lire 500 per ogni azione. La prima serie, a quanto ci consta, è già stata assunta dalle principali case bancarie della città nostra, come la Banca di Torino, i signori Geisser e C., ecc., nonchè di Milano, Genova e Firenze.

GENOVA, 14. — Si legge nel *Corriere Mercantile*:

In uno dei nostri numeri precedenti fu da noi annunziato che l'inaugurazione della ferrovia di Ponente da Savona al confine francese doveva aver luogo fra il 20 e 25 del corr. mese. Si stavano già prendendo gli opportuni concerti per dare a questa inaugurazione quella solennità e quell'aspetto di festa che meritava la circostanza, e che sarebbe stata in armonia coll'importanza del fatto stesso. Ma il ministero ha emanato nuove disposizioni per la soppressione di qualsiasi inaugurazione: l'apertura al pubblico si farà quindi semplicemente nel giorno che sarà definitivamente stabilito, e coll'orario che sarà reso di pubblica ragione senz'altra formalità.

La visita generale di ricognizione della linea di cui è incaricata una Commissione tecnica a tal uopo nominata, si farà, come lo comporta una simile operazione, in modo affatto privato e senza alcuna pubblicità.

— 15. È giunto ieri il regio decreto di autorizzazione della Compagnia commerciale italiana istituitasi testè in Genova col capitale di 25 milioni.

MANTOVA, 16. — Leggesi nella *Gazzetta di Mantova*:

A Suzzara ieri s'ebbe un grave incendio, per causa, a quanto sembra, accidentale. Il danno fu di 10,000 lire.

Un altro incendio, pure accidentale, avvenne a Goito, però affatto insignificante.

VERONA, 16. — L'odierno bullettino dei vaiolosi recava: nuovi casi 19, guariti 14, morti 4, restano in cura 374.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA, 15. — Secondo una notizia giornalistica, Clemenceau ebbe ieri un duello, in cui riportò una grave ferita.

— Secondo un dispaccio dell'*Opinione* si aspettava a Parigi un decreto che accordasse l'amnistia generale.

— 16. — Leggiamo nella *Liberté*:

La Commissione delle grazie, che si rinnova oggi, fisò a un'ora la sua seduta. Sarà quasi al completo, perchè gran parte dei membri avevano scritto che si poteva contare su la loro presenza per giovedì 16.

Si sa che tra i processi da prendersi in esame evvene con condanne capitali. Asscurasi ci vorranno alcuni giorni pria che la Commissione prenda una decisione definitiva.

GERMANIA, 16. — Si ha da Monaco: È imminente lo scioglimento della Camera.

TURCHIA, 16. — Si ha per dispaccio da Costantinopoli:

Un firmano dichiara Tunisi provincia turca.

Cronaca Cittadina E NOTIZIE VARIE

Il vaiolo, contrariamente a quanto taluni hanno potuto supporre, non si lascia vincere dal sopravvenire della stagione invernale. Come nelle altre città, in cui da più o meno lungo tempo imperversa, anche nella nostra abbiamo anzi notato, da circa un mese, una qualche recrudescenza. Ben lontani la Dio mercè dalle cifre in altri paesi segnalate, abbiamo però rilevato da fonte ufficiale che le denunce nei primi 17 giorni di questo mese, furono (fra vaiuolo, vaiuoloide e varicella) in numero di 34, delle quali 2 dal circondario esterno. Fino a tutto ieri (17) rimanevano in cura 29 malati in città ed 1 nel suburbio. I curati a domicilio erano 8; gli altri allo spedale e al lazzeretto, già da alcuni giorni attivatosi. Se la più rigorosa ed attiva applicazione delle misure igieniche (cui si dà mano di continuo dai preposti alla tutela della pubblica salute) può e vale a scongiurare i pericoli della diffusione del contagio, sia però nella previdenza della popolazione il premunirsi contro l'eventualità dell'influenza epidemica, a mezzo della rivaccinazione. Sappiamo già che tali operazioni si eseguirono e tuttora progrediscono su vasta scala, in seguito agli avvisi pubblicati sull'argomento dalla Giunta municipale e da noi riprodotti nel nostro Giornale. Ma non crediamo mai abbastanza raccomandato ai nostri concittadini di ricorrere a questo valido mezzo di preservazione.

Università. — Con una splendida votazione oggi alle ore 12 meridiane fu eletto da tutto il Corpo insegnante a Rettore Magnifico di questa Regia Università per l'anno scolastico 1871-72 l'illustre cav. abate Giacomo Zanella, professore ordinario di lingua e letteratura italiana e condirettore del Seminario filologico-storico.

Circolo filologico. — Sappiamo essersi formato nella nostra città un Comitato promotore collo scopo di fondare un Circolo filologico padovano.

Speriamo che i nostri concittadini vorranno incoraggiare questa utile istituzione.

In altro tempo ci occuperemo dello scopo della medesima. — Per ora non possiamo che augurare al predetto Comitato di veder la sua felice idea messa al più presto possibile ad effetto.

Teatro Garibaldi. — Ieri sera la Società *Talia* rappresentò la commedia di Gherardi del Testa *« Gli uomini non si scherza »*.

Ci congratuliamo che questa Società progredisce di bene in meglio.

Trattiamo lode a tutti ed in particolare alla signora *Pase* ed al signor *Malipiero* che promettono bene.

La farsa, che per la prima volta udimmo sulla scena di Padova, del dott. Linetti veneziano, ci piacque e fu bene eseguita dai signori dilettanti solamente esortiamo la società ad usare

SOCIETA' ANONIMA ITALIANA

PRIVILEGIATA

per l'industria dello

ZUCCHERO DI BARBABIETOLE

nella provincia di Roma

Capitale Sociale DIECI MILIONI di Lire italiane

in Azioni di 250 Lire ciascuna

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

GINORI-LISCI march. LORENZO, senatore del Regno.
TENARI march. LUIGI, senatore del Regno.
SILVESTRELLI cav. AUGUSTO.
PITTONI cav. ANTONIO.
D'ANCONA commend. SANSONE, deputato al Parlam.

CLEMENTI cav. GIUSEPPE.
BOTTER LUIGI, professore di Agraria all'Università
di Bologna.
CHACHER ing. C.
CORNILL WOESTYN, di Bruxelles.

BINDI SERGARDI cav. FRANCESCO.
NOBILI cav. NICCOLO' deputato al Parlamento.
TOMMASI cav. G. M.
FERI avv. GAETANO.
EMILIO HALOT della casa Cail Halot di Bruxelles.

PROGRAMMA

Tra le grandi industrie del secolo, havvene una della quale l'Italia è priva, che ha dati risultati meravigliosi dappertutto dove sorse in Europa che ha la base agraria mentr'è agraria la nostra ricchezza, che ristora ed accresce la produzione che emancipa il paese da un enorme tributo all'estero, e questa industria è l'estrazione dello zucchero dalle Barbabietole. Essa ha l'importanza intrinseca nell'aspetto agrario di dare un nuovo prodotto migliorando il suolo pegli altri; nell'aspetto alimentare di produrre il buon mercato delle carni coll'allevamento e l'ingrasso del bestiame; nell'aspetto industriale di dar vita ad una nuova ricchezza; nell'aspetto sociale di dar lavoro e coltura alle classi operaie, e di aprire alla gioventù volenterosa una nuova e bella carriera, nell'aspetto economico di associare i due grandi fattori della ricchezza, l'agricoltura e l'industria.

Al principio del secolo, questa dello zucchero era industria ignorata in Europa. Adesso invece è rappresentata da 2000 fabbriche col capitale di un miliardo; la Francia sola produce 300 milioni di chilog. di zucchero indigeno, la Prussia 190, l'Austria 110, il Piccolo Belgio 40, e la Russia con 400 fabbriche basta al proprio consumo. Tutto profitta poi della nuova ricchezza; e per non dire che della Francia, ne profitta l'erario colla tassa vista che percepisce; ne profitta il capitale impiegato che nonostante questa tassa, raccoglie il 25 0/0; ne profittano gli agricoltori che dalla coltura diretta e dall'aumento degli affitti e dei cereali traggono il beneficio netto di 45 milioni, e dal bestiame un altro beneficio di 18 milioni; e ne profittano circa 100 mila operai che percepiscono 20 milioni annui di salario. Lo stesso avviene in proporzione negli altri paesi.

Può essa l'Italia emular questi Stati Europei?
Lo può; ma solo a tre condizioni:

1. Di protezione governativa;
2. Di basi reali di buon successo;
3. Di ampiezza di mezzi.

Quanto alla prima, è a notarsi che la prosperità di questa industria nei vari Stati d'Europa è dovuta essenzialmente ai favori che ne hanno circondate le origini. Premii, diretti, terreni, esenzioni, tariffe protettive, tutto le concessero i Governi, ed essa sorse poco a poco, crebbe rigogliosa, e poté quindi ricompensarli con usura.

Nulla a tal fine fu fatto ancora in Italia; ma esiste nel centro del Regno una concessione pontificia del 23 luglio 1867, duratura fino a tutto il 1885, ed è nostra buona fortuna, perchè a tal concessione si devono i primi tentativi felici, e perchè dopo questi tentativi essa basta a spingere il capitale ad un slancio più ardito.

Infatti, la concessione romana accorda in quel territorio privilegio di protezione illimitata; esclude tasse speciali, dà franchigia per l'introduzione delle macchine ed altro occorrente e spirato il suo termine lascia in piena proprietà dei concessionarii gli stabilimenti che avessero eretti.

L'importanza di questa concessione per due motivi è grande e per un terzo motivo è massima.

È grande, perchè l'annessione del territorio pontificio al regno avendo fatto cadere le barriere del piccolo Stato, aprì alla produzione privilegiata del centro il mercato di tutta l'Italia.

È grande, perchè il Governo italiano avendo dichiarato di non poter trascurare l'Agro romano senza demeritare il nome di provvido e civile e fallire al suo compito non può che favorire viemaggiormente la nuova industria che avendo per base

la grande cultura dei terreni, diventerà potente cooperatrice allo scopo governativo colla leva del privato interesse.

È ma sima poi l'importanza della concessione romana attesa la località per cui venne data: - perchè l'Italia non ha per le barbabietole territorio più vasto, più ferace, più adatto dell'agro romano; - perchè esclusi altrove i terreni irrigati, i salini, gli orridi, i montuosi, nel mo to buono che pur rimane in Italia dovrebbero vincersi abitudini, resistenze, difficoltà che nell'agro romano non esistono; - e perchè infine nelle grandi vallate del Tevere, dell'Aniene, del Sacco, le barbabietole analizzate dai migliori chimici di Europa, hanno già dato risultati stupendi.

È dunque evidente che il possedere la concessione romana equivalente ad avere in mano per lungo tempo l'industria dello zucchero in Italia.

Or bene; noi possiamo possederla, poichè i Concessionarii ai quali appartiene, e che l'hanno utilizzata fondando coi propri capitali una fabbrica detta il Castellaccio tra Segni ed Anagni, consentono alla cessione dei propri diritti, prendendo in pagamento delle somme da essi versate, delle azioni della nuova Società, tanto è la loro fede nell'avvenire dell'industria che hanno iniziata.

Abbiamo dunque per noi la prima delle condizioni indicate, cioè la protezione governativa.

La seconda condizione è che v'abbiano in Italia basi reali di buon successo, giacchè il capitale non si arrende a speranze rimote, ma soltanto a realtà positive.

Or bene; anche questa seconda condizione è per noi, giacchè è provato dai documenti e dai fatti che alla fabbrica del Castellaccio il peso delle barbabietole raggiunge in media la produzione estera; la loro ricchezza in zucchero è superiore alla media del Belgio e della Francia; la qualità dello zucchero gareggia colle migliori, e fu premiata con medaglia d'oro all'ultima Esposizione di Firenze; la mano d'opera è a buon mercato; il costo dei muramenti è mitissimo; il combustibile in legna e ligniti è a prezzo normale; la viabilità è facile e buona; gli sbocchi son pronti, e alcune materie prime sono d'acquisto lucrose. E a chi dubitasse non abbiamo che a dire andate e vedrete che la fabbrica del Castellaccio fra Segni ed Anagni è in completo lavoro.

Ultima rimane la condizione dell'ampiezza dei mezzi, necessaria per fondare un'industria di tanta mole in quelle vaste proporzioni e con quella armonia di tutte le parti che sono indispensabili alla sua buona riuscita.

Ma questa condizione è ancor più delle altre in nostro potere, e del suo pronto adempimento rispondono l'amor patrio e il tornaconto.

L'amor patrio, giacchè è umiliante che l'Italia sia da meno delle altre nazioni, e paghi ad esse l'annuo tributo di 250 milioni, mentre possiede tutti i mezzi per far quanto esse e bastare al proprio consumo.

Il tornaconto, perchè fra tutte le industrie, nessuna forse può dare al capitale un più largo beneficio.

Per farsene certi basta avvertire - che lo zucchero estero entrando in Italia, paga L. 28 40 al quintale, e le paga dopo aver dato al fabbricante estero il beneficio dal 20 al 25 per cento; che data l'ipotesi che noi produciamo a condizioni eguali coll'estero, tra il lucro di fabbrica e il risparmio della importazione dobbiamo guadagnare il 40 0/0 - e che questa ipotesi è vera, viste le precedenti basi di fatto, e valutando il privilegio che ci mette coll'estero in istato di parità. Quand'anche poi volesse farsi una detrazione per la cosa nuova, per l'imprevisio,

per l'ignoto, il 30 0/0 rimarrà sempre, e deve rimanere, perchè l'eguaglianza degli elementi non può produrre che l'eguaglianza dei risultati.

Chiamando dunque il capitale a dare splendida vita alla produzione dello zucchero indigeno, non lo chiamiamo ad una sterile speculazione sui valori, o ad un'alea di premi; ma lo chiamiamo a fondare una industria feconda d'ingenti benefici pel capitale che chiede, e d'una immensa utilità pubblica per la ricchezza che produce; a rianimare l'agricoltura scorata, ad aumentare e migliorare il bestiame, ad assicurare istruzione e salario alle classi operaie, ad emanciparsi dall'estero; lo chiamiamo in altre opere a fare opera politica, economica e civile; e gli diamo il mezzo di poter lucrare enormemente facendo scaturire nel centro del Regno la vita dalla morte, creando la attività e la ricchezza dove è l'abbandono e la miseria; e provando all'Europa che il genio italiano non ispezia solamente nelle regioni dell'arte, ma si slancia operoso ad ogni progresso civile e sociale.

Oggetto della Società.

La Società ha per oggetto l'acquisto del privilegio concesso dal Governo pontificio il 23 luglio 1867, duratura fino a tutto il 1885, nonchè l'acquisto della fabbrica del Castellaccio tra Segni ed Anagni, la coltivazione delle Barbabietole, la pronta erezione di nuove fabbriche, il raffinamento dello zucchero, la distillazione delle melasse e l'ingrasso del bestiame coi residui della fabbricazione e tuttociò sulle basi dello Statuto pubblicato a cura del Comitato promotore.

Sede e Amministrazione.

La sede è in Roma. Gli affari sociali sono condotti dal Consiglio d'Amministrazione e da un Direttore generale da esso dipendente.

Interesse e Dividendo delle Azioni.

Le Azioni godono del 6 per 0/0 fisso annuo sul loro valore nominale da prelevarsi prima d'ogni riparto di utili, e inoltre del 65 per 0/0 degli utili netti.

Condizioni della Sottoscrizione.

La Società sarà costituita tostochè vengono collocati diecimila Azioni.

I versamenti si faranno nel modo seguente:

- L. 20 alla sottoscrizione.
- » 30 un mese dopo.
- » 75 due mesi dopo.

Il resto alle epoche che verranno fissate dal Consiglio di Amministrazione, in rate non maggiori di L. 50, e coll'intervallo non minore di due mesi tra una rata e l'altra.

È però lasciata facoltà ai portatori delle azioni liberate di L. 2. e 3. versamento di saldarle direttamente presso la Cassa della Società e in questo caso verrà loro abbuonato uno sconto del 6 per 0/0 sulle somme versate.

LA SOTTOSCRIZIONE È APERTA IL 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 E 22 NOVEMBRE

In Roma presso la Banca Romana di Credito, via Condotti, 42.
» » i sigg. B. Testa e Comp., Via Ara Coeli, Palazzo Senni.
Firenze » i sigg. B. Testa e Comp., Via dei Martelli, 4.
» » la Banca Romana di Credito, Via Ginori, 13.
Torino » i sigg. Carlo D. Fernex.
» » fratelli Siccardi.
Milano » » Algier Canetti e C.
Venezia » » P. Tomich
» » Fischer e Reichsteiner.
» » Ed. Leis.
Reggio (Emilia) presso Carlo Del Vecchio.

Livorno sigg. presso Moisé Levi di Vita.
Bologna » » Ant. Sammarchi e C.
» » Luigi Gauruzzi e C.
Verona » » figli di Laudadio Grego.
» » fratelli Pincherli fu Domenico.
Mantova » » Angiolo A. Finzi.
Modena » » eredi di Gaetano Poppi.
» » G. M. Diena fu Jacob.
Belluno » » Ottavio Pagani Gesa.
Piacenza » » Cella e Moy.
Alessandria » » eredi di R. Vitale.
Como » » M. Binda e C.

Ferrara presso i sigg. Cleto ed Efram Grossi.
Vicenza » » M. Bassani e figli
Padova » » Leoni e Tedesco.
» » la Banca del Popolo.
» » i sigg. F. Rzzetti.
» » F. Anastasi.
» » A. Susan.
» » L. Frigeri e C.
» » Giovanni Graesan.
Asti » » Anfossi Barutto C.
Pisa » » Vito Pace.
Udine » » G. B. Cantarutti.

e nelle altre Città d'Italia e dell'estero presso i loro signori Corrispondenti. La Sottoscrizione sarà contemporaneamente aperta a Parigi, Marsiglia, Lione, Bordeaux, Nizza, Bruxelles, Gand, Berlino, Francoforte sul Meno, Vienna, Trieste, Fiume, Trento, Ginevra e Berna.